

## Seminario di filosofia. Germogli

### NOTA A MARGINE DI UN ESERCIZIO DI ATTENZIONE

Tommaso Di Dio

L'inizio del Seminario di filosofia del prof. Carlo Sini è, da quando è nata Mechrí, sempre un momento per me particolarmente ricco di emozione. Quest'anno certamente ancora di più, proprio in considerazione del particolare momento storico che stiamo vivendo che ci costringe a modalità operative di certo poco consone al progetto complessivo di cui il Seminario fa parte. Nonostante la distanza, anche quest'anno ho avvertito ancora una volta che tutto il senso del lavoro di Mechrí trovasse nel momento della prima sessione del Seminario di filosofia la propria celebrazione; e fosse così anche l'occasione in cui lo slancio (iniziato per me molti anni fa, quando nel 2004, ancora studente dell'Università Statale di Lettere, mi imbattei nel corso *La materia delle cose*) trovasse modo di rinnovare la propria "attualità". Non è solo per questa emozione (in parte e per molte ragioni del tutto privata) che mi sono sentito chiamato a scrivere le righe che seguono; ma proprio perché l'esercizio che durante la prima sessione il prof. Sini ci ha proposto ha assunto per me un carattere in parte inedito, una chiarezza che forse non aveva mai avuto prima. Sull'onda di questo sentimento, mi sono deciso a scrivere questo germoglio per porgerlo al professore e a voi una personale riflessione.

Come ricorderete, il prof. Sini durante i primi minuti del Seminario ha chiesto ai partecipanti di mantenere desta la mente verso un particolare esercizio. Non è la prima volta che, cautamente, con parsimonia, ma con vigile e costante insistenza, il prof. Sini ricorda ai partecipanti dei suoi seminari che ciò a cui stanno partecipando non vorrebbe essere una per quanto preziosa "lezione di storia della filosofia", ma un'occasione per fare in sé, con la propria "anima", un esercizio personale; di questo, ciò che Sini mostra nei suoi itinerari di conoscenza dovrebbe essere soltanto un esempio. È come se il professor Sini ci avesse spronato con queste parole: «Provate a fare con voi quanto sto provando a fare con me, di me». Questo particolare uso dell'attenzione, durante la sessione ha preso il nome di una «rammemorazione dei dintorni», raccogliendo in questo termine gli *itinerari*, le *abitazioni*, i *rapporti* e i *discorsi* di cui siamo fatti. Altre volte, nella tradizione di Mechrí, questo appello all'attenzione ha preso corpo in una scena precisa: nel momento in cui tutti insieme i partecipanti, seduti gli uni accanto agli altri, ascoltano la voce del professore; nei *dintorni*, insomma, entrava sempre quella strana momentanea densità umana che è formata dalla prossimità dei compagni di seminario, quello spessore che si avverte per via di un'attenzione coesa di più persone verso un unico spazio fisico ritagliato dal resto, che si dà come un vero e proprio *temenos*, un *templum*: lì dove il corpo vocale del professore si muove e si offre come supporto del lavoro comune.

Ma nella prima sessione di questo Seminario la scena è stata molto diversa. Il richiamo all'attenzione, l'invito a svolgere l'esercizio, è accaduto in una ben strana scena corale: ha colto i partecipanti nel momento in cui ognuno era nel proprio *dintorno*: in un luogo, in una dimora, che non divideva con gli altri partecipanti ed era a loro del tutto impronosticabile. Se ognuno è davvero la «mappa geografica di tutti i propri itinerari», il punto in cui si concentrano tutti i luoghi in cui il proprio «corpo si è trovato», la somma "intensiva" di tutte le proprie «nicchie», allora mi chiedo: dove sono stato, durante il Seminario? E devo aggiungere: dove *siamo* stati, se *siamo* stati? È lecito usare una forma plurale, durante quel tempo che abbiamo condiviso?

Se la domanda vi suonasse ingenua, me ne scuso. Eppure, vi confesso con un certo imbarazzo, non riesco a togliermela dalla mente. Mentre il professore parlava, ho provato a fare l'esercizio di attenzione che chiedeva. Seguivo il discorso, ma mentre le sue parole scorrevano, amplificate dal computer, ho iniziato a guardare con sempre maggiore intensità, con sempre crescente attenzione, con sempre più ampio turbamento ciò a cui di solito non diamo peso: i miei *dintorni*, appunto. C'era una cucina, un piccolo tavolo di marmo; un divano dove io e mia moglie eravamo seduti in ascolto; più in là c'erano altre stanze, un cagnolino, un tavolo, di vetro, più grande; ma più profondamente ho avvertito che la voce che proveniva dal mio computer, e che riconoscevo inequivocabilmente essere del professor Sini, proveniva da un percorso assai complesso e remoto: un *lontano* si stagliava al margine del mio *dintorno*. Ma potremmo dire meglio: vedevo una immensa catena di dintorni che si legano fra loro, solidali, continui, diramanti, di cui non sapevo (non so) niente. La voce del professore, che comprendevo chiaramente mentre parlava – o almeno così mi sembrava – come veniva a me? Come accadeva quel momento? Attraverso quali strumenti? E attraverso quali altri dintorni e di-

scorsi ero in grado di tradurre quel tono di voce in una comprensione concettuale? Tono che, tra l'altro, pur restituito da una macchina, non mi era e non mi è emotivamente indifferente?

Ho continuato a provare, a provare a prestare attenzione; la mia mente si è trovata di fronte a una possibilità: provare a fare il percorso di quella voce, a seguirla, dintorno dopo dintorno. Ho immaginato che quella voce fosse passata attraverso una serie di trasformazioni per le quali le mie parole diventano davvero imprecise, vaghe, poverissime: nascondono molto di più di quanto mostrano. Se considero ciò che posso intuire delle trasformazioni che la voce che stavo ascoltando aveva subito, se considero i discorsi che possiedo per condividerli, devo ammettere che, sì, era stata emessa da un corpo (già dovrei fermarmi e chiedere: cosa è che dico quando dico "corpo"?); ma, quasi immediatamente, dopo essere stato emesso, quel suono aveva viaggiato nell'aria ed era stato accolto da uno strumento di registrazione che, imitandone in qualche modo la frequenza e la vibrazione, l'ha poi scomposto in un segnale digitale che è stato, mediante canali e vie microscopiche di cui non so nulla, trasformato di altro in altro; e infine inviato in quella che chiamiamo "rete" a cui, con tutta evidenza (pago una bolletta), il mio dispositivo era connesso, sicché potesse restituirne il tono, facendo vibrare l'aria che mi era *dintorno* sino a che raggiungesse le mie orecchie: e poi? Da lì in poi si apre una voragine, un altro abisso di dintorni che si staglia "dentro" di me, che però, a seguirlo, mi allontanerebbe sempre più in là, uno spazio *remoto*: la mia anima, potrei dire.

Sono stato colto da una piccola vertigine. Ancora adesso, scrivendone, non posso non sentirmi sull'orlo di una voragine: è la sensazione che ogni dintorno apre ai suoi margini un ulteriore dintorno. Negli anni passati, quando la scena del Seminario era disposta in maniera diciamo "teatrale" (un coro che osserva silenzioso un attuante in uno spazio preciso, un *temenos*), la cosa – ora me ne rendo conto – non era di certo meno complessa, meno abissale; eppure durante la nostra prima sessione "in remoto", la pressione di quel remoto sui miei dintorni, la sua presenza si è fatta così ingombrante da saturare spesso la mia attenzione. Vi confesso che non sempre sono stato in grado di seguire a dovere il discorso del professore: troppo turbamento mi allagava la mente e mi perdevo nella catena di dintorni che ogni dintorno mi spalancava. Non era più solo il corpo e lo spazio della scena in comune a rendere possibile quella trasmissione, come accadeva negli anni passati: ero posto di fronte all'evidenza di una macchina tecnologica e sociale così complessa da non essere più figurabile: non può stare in nessun disegno. Se, infatti, sono in grado, sebbene molto imprecisamente, di mettere in figura la scena di un seminario quando avvenga in uno spazio in comune, come figurare, con quali contorni, con quali forme, dare conto di una scena che è *innanzitutto* esplosa nei dintorni di ciascuno? Dovrei partire proprio da un pluralità di disegni, una moltiplicazione di prospettive che è esattamente quanto non si può mettere in una prospettiva. Eppure, sento che anche così, nella pressione del remoto sui rispettivi e individuali dintorni, qualcosa di "comune" è accaduto: ma cosa esattamente? E come dire, come dare figura comune, non tanto al "cosa è successo", ma a questo "dove", a questa apertura ripartita e moltiplicata nella pluralità dei presenti al Seminario, che è stata la stessa per ciascuno, pur non essendo stata la medesima?

A conclusione di questa domanda in forma di riflessione, vorrei aggiungere un testo, la cui eco è per me non un tentativo di risposta, ma un riecheggiare diverso della domanda, nel cui alveo sento, da remoto, dimorare la stessa urgenza. Mi domando se tutta la mia riflessione, più che domandare, più che pretendere una risposta, non volesse infine trovare un modo per stare nella domanda: indugiarvi ancora un po', trovare, nello spazio aperto dal domandare e del domandare insieme, una possibilità. È una poesia di un autore americano morto nel 1965, il cui nome è Jack Spicer. La poesia è tratta dal libro *Admonitions (Ammonimenti)*, scritto nel 1958<sup>1</sup>. Vi copio qui di seguito la poesia in lingua originale e la sua traduzione a cura di Andrea Franzoni. Grazie dell'attenzione.

## For Ebbe

Oh there are waves where the heart beats fully  
Where the blood wanders  
Alive like some black sea fish  
Teach the young to be young  
The old  
To be old

---

<sup>1</sup> La poesia è stata pubblicata recentemente in Jack Spicer, *Un rosario di bugie*, a cura di Andrea Franzoni, Argolibri, Ancona 2020.

The heartless  
To swim in the sea they do not believe in.  
Oh, no  
Reconstituted universe  
Is as warm as the heart's blood.

### **Per Ebbe**

Ci sono onde dove il cuore batte completamente  
Dove il sangue vaga  
Vivo come qualche pesce del mar nero  
Insegna ai giovani a essere giovani  
Ai vecchi  
A essere vecchi  
Ai senza cuore  
A nuotare nel mare in cui non credono.  
Oh, nessun  
Universo ricostituito  
È caldo come il sangue del cuore.

(17 ottobre 2020)